

Luana Benini

ROMA Bossi l'ha avuta vinta. Ha incassato la devolution ed ha già messo pesanti ipoteche sul fantomatico testo La Loggia di riforma complessiva del Titolo V della Costituzione. Che dovrebbe inglobare la devolution annacquandola e rendendola meno indigesta ai suoi partner di coalizione. Ma che ancora non è stato diffuso. Fuori dal consiglio dei ministri nessuno ha avuto la grazia di prenderne visione.

Con i voti di Fi, An, Lega e Udc (272), l'astensione del Pri e del Nuovo Psi e di singoli parlamentari della maggioranza (7), il voto contrario dell'Udeur (3 no) e con l'Ulivo e Prc fuori dall'aula (non hanno partecipato al voto) ieri sera la devolution ha passato il secondo giro di boa. Ha concluso cioè la prima delle due letture previste per le riforme costituzionali. Ora andrà al Senato. Per essere accantonata e surclassata dal ddl La Loggia, secondo Fi, An, Udc. Ma Bossi ha già sfoderato le unghie dichiarando guerra preventiva. Ha assicurato che la devolution «non scomparirà», affogata dentro il testo La Loggia. Ma che «andrà avanti». Che non sarà messa su «un binario morto» (espressione usata da Buttiglione). Anzi, questa storia del binario morto Bossi non l'ha proprio mandata giù. Poco prima del voto, addentando un uovo sodo alla bouvette, molto rilassato dopo aver sparato a destra e a sinistra per tutto il giorno, ha spiegato ancora una volta che cosa accadrà secondo lui. Buttiglione dice che la devolution sarà messa su un binario morto? «Ma è lui su un binario morto. E un gran chiacchierone, fa la parte del grande stratega ma è come un rubinetto con la guarnizione rotta. Certo che la devolution va avanti verso la terza lettura: fa parte dell'accordo elettorale». Quanto alla legge La Loggia, «è solo una bozza, vediamo cosa ne pensano i presidenti delle regioni, poi dovrà tornare in consiglio dei ministri, la partita è solo all'inizio, andrà giocata giorno per giorno». Dentro quella legge (che per ammissione dello stesso presidente della Camera Casini ancora non è stampata) ci sono cose che Bossi vede come il fumo negli occhi e sulle quali promette battaglia, con buona pace dell'accordo granitico tanto sbandierato da Berlusconi: Roma capitale, il rispetto dell'interesse nazionale... Ieri Bossi ha rispolverato tutto l'armamentario propagandistico della Lega, compreso il vecchio slogan di Roma ladrona: «Se dentro la legge ci metti Roma capitale, prendiamo i soldi, sembra di tornare a Roma ladrona. Così non passa di certo».

Ieri si è tolto parecchie soddisfazioni il capo della Lega. Le sue minacce della vigilia («Se non si vota la devolution salta il governo») hanno sortito l'effetto: gran pienne sui banchi del centro destra, nonostante fosse lunedì e ci fosse lo sciopero dei trasporti. Tutti al loro posto a votare disciplinati un provvedimento che non condividono e che è stato oggetto di furibonde liti e bracci di ferro: l'Udc, An, i forzisti. E sui banchi del governo uno schieramento imponente. Bossi e Maroni seduti al centro. Di lato, Fini,

L'opposizione denuncia l'assurdità: il Parlamento vota un provvedimento che sarà messo da parte

”

«Bossi ha parlato come capo partito, non come ministro. Aveva la necessità di mandare un messaggio ai suoi elettori». Il ministro Enrico La Loggia commenta le minacce di crisi del collega di governo se non dovesse passare la devolution. Corriere della Sera di ieri.

Finita o quasi la guerra e restaurata la democrazia occidentale in Irak (la dimostrazione più evidente è che sta per arrivare sul posto Oriana Fallaci) le avventure del ministro Bossi tornano a occupare sui giornali lo spazio che meritano. Si ha così conferma di un fenomeno fisico-scientifico su cui da tempo s'interroga l'opinione pubblica: Bossi è uno ma in realtà sono due. Esiste il Bossi ministro della repubblica, ed esiste il Bossi capo di partito.

Finora la gente, non vedendo alcuna differenza nelle di-

“ Il leader della Lega incassa la sua riforma e mette già ipoteche sul testo La Loggia di riforma del titolo V della Costituzione ”



# Roma ladrona regala a Bossi la devolution

Alla Camera passa col voto della destra, Ulivo e Prc escono dall'aula. Violante: pasticcio colossale



Umberto Bossi durante il dibattito alla Camera

## I sindaci in rivolta bipartisan: è un caos

ROMA Bossi continua ad insultare la capitale. Con una delle definizioni a lui più care: «Roma ladrona». Ed il sindaco Veltroni proprio non ci sta. «Ora basta - ha detto Veltroni - di fesserie offensive ne abbiamo sopportate molte in questi ultimi giorni. Il presidente del Consiglio ha il dovere di smentire il ministro delle riforme istituzionali». Bossi è andato giù duro contro la capitale ed è tornato sulla proposta delle vice-capitali nel giorno della discussione alla Camera sulle sue 12 righe di devolution. Facendo scatenare una rivolta bipartisan nelle periferie. Infatti il presidente uscente della provincia di Roma, Silvano Moffa (An), toccato da vicino dagli attacchi della Lega, ha criticato il «tono da partita di calcio» usato da Bossi, che ridurrebbe tutto ad un match Roma-Milano. Forte anche la reazione del candidato della sinistra alla provincia di Roma, Enrico Gasbarra: «La misura è colma. Bossi non è un signore qualsiasi, ma un ministro della Repubblica che continua impertinente ad umiliare i romani e la capitale, quindi la Costituzione del Paese. È ora di passare dalle parole ai fatti: il presidente del Consiglio dimissioni il suo ministro».

Da Napoli Rosa Russo Iervolino si dichiara «fedele al Risorgimento. Ritengo quindi inimmaginabile - ha detto il sindaco - pensare di modificare quello per cui tante persone hanno lottato». E sempre dalla Campania arriva il giudizio arti-

colato di Antonio Bassolino, che ha denunciato l'esistenza di «spinte particolaristiche a rischio di creare un federalismo preterintenzionale». «In questo momento - ha detto il presidente della regione - il rischio vero non è quello di secessioni o spaccature del Paese ma di una grande confusione e di un vero e proprio caos istituzionale». Mentre per Sergio Chiamparino sono «chiacchiere da bar» quelle sulle vice-capitali «perché noi non ci sentiamo vice di nessuno», precisa il sindaco di Torino.

Giovanna Melandri, deputata di sinistra, attacca Umberto Bossi per le sue dichiarazioni, ma anche il governo che non reagisce di fronte a tali affermazioni: «Bossi ha ritirato fuori uno dei suoi cavalli di battaglia come Roma ladrona - dice Melandri - che offende Roma ed i romani. Ma molto più grave appare il silenzio dei 40 vice-ladroni. Colpisce, infatti, la timidezza e l'imbarazzo con cui i rappresentanti del governo e i parlamentari del Polo eletti a Roma reagiscono alle volgarità con cui Bossi ammantava le sue idee secessioniste». Ma c'è un altro problema di fondamentale rilievo: comuni, province e regioni non sono stati ancora convocati a discutere della riforma. «Le buone riforme - afferma il sindaco di Firenze e presidente dell'Ani Leonardo Domenici - quelle costruite sul solido e attuare nell'interesse generale, reggono alla prova del tempo. La piena attuazione del titolo V - continua - passa attraverso il confronto leale con gli enti locali». E anche Lorenzo Ria, presidente dell'Upi sostiene che «il federalismo bicamerale saranno il banco di prova su cui sarà verificata la volontà del governo di attuare, da qui a breve, una piena riforma del titolo V della Costituzione».

c.pe.

Bossi ora li innalza con dedica al rango di «eroi». Ma è un'operazione di facciata per raccogliere consensi nel Veneto, una regione che non ha mai capito

## Serenissimi, gli eretici riabilitati per un pugno di voti

Carlo Brambilla

MILANO Umberto Bossi 5 anni, 11 mesi e 4 giorni dopo: «La devolution sarà dedicata ai Serenissimi». Cioè ai «patrioti» padani che occuparono il campanile di San Marco nella notte fra il 9 e il 10 maggio del 1997. Pur definendo i componenti di quel comando dei «sempliciotti» il ministro per le riforme li ha per sempre innalzati (dal palco comunale di Verona) al rango degli «eroi» e dei «patrioti», perseguitati per «reati d'opinione» dalle «facce di merda» di sinistra. Oplà, la frittata è girata, il mondo rovesciato e pure la storia della Lega revisionata. Un ribaltone dei principi nascosto dietro la cortina fumogena delle parolacce urlate e degli insulti sguaiati. Vale infatti la pena di ricordare che quasi sei anni fa, quando le immagini della serenissima minisecezione, sedate da un blitz delle teste di cuoio dei Carabinieri, fecero il giro del mondo, Bossi tuonò subito contro la provocazione dei «servizi», arrivando addirittura a minacciare stracelli: «Se usano il terrorismo contro di noi sono pronto a scatenare la rivoluzione». Bossi puntò l'indice sul Viminale: «È

il ministro degli Interni Giorgio Napolitano che manovra i provocatori». Gli risposero il ministro di sinistra chiamato in causa («il capo della Lega delirante») e il leader di An Fini che emise una sentenza durissima: «Sei tu il vero mandante morale di quell'atto terroristico anti-italiano».

Bossi ora cerca di raccogliere e rimettere insieme i cocci rotti sei anni fa. Quella dedica della devolution ai «serenissimi», quella promessa di revoca dello Stato dalla posizione di parte civile nel nuovo processo di Padova (operazione tutta da verificare), quel gridare scomposto alla forza propulsiva degli atti eroici dei venetisti, la dicono lunga sulle difficoltà della Lega nell'est italico. Bossi ha fame di voti. Rivorrebbe indietro tutto quanto è scappato di mano, in una regione che lui forse non ha mai capito. Una regione che certamente continua a non affidarsi alle cure del leader lombardo. Ma Bossi ha fame di voti. E per qualche manciata di consenso ora è disposto a tutto, anche a proporre in positivo posizioni che sei anni fa erano bestemmie ed eresie. Basterebbe ricordare la fine che fece il presidente della Lega veneta, Franco Rocchetta, prima fagocitato nell'avventura ideologica delle «tre Repubbliche» elabo-

rate dal professor Miglio e poi scaraventato fuori dalla Lega Nord per «eccesso di autonomismo venetista».

No, il varesino Bossi e il Veneto non si sono mai capiti. E siccome il Veneto conservatore osò prestare le proprie attenzioni alla destra di Fini, Bossi si scatenò contro la concorrenza «fascista» e «italotata». Il capo leghista a metà degli Anni Novanta aveva compiuto la sua opera: la distruzione dell'autonomismo veneto in nome della Padania, il paradiso da conquistare attraverso la secessione del Nord. Una scelta che prima assorbì l'ex rautiano Fabrizio Comencini e poi lo stritolò. Dunque i conti non erano chiusi. A riaprirli ci pensarono appunto i «serenissimi patrioti» che col loro colpo di mano in piazza San Marco (preceduto dai famosi messaggi pirata televisivi) riaprirono anche la partita interna alla Lega. Come detto Bossi reagì scompostamente, a nervi scoperti. Così sentendosi brutalmente scavalcato sul fronte indipendentista costrinse il segretario leghista veneto, Fabrizio Comencini, a prendere le distanze dai «provocatori manovrati dai servizi». Ma sarà proprio Comencini a pagare il prezzo più alto di quelle contraddizioni, esattamente un anno

dopo, quando il consiglio regionale veneto approvò una risoluzione con la quale si invocò il diritto del popolo veneto a pronunciarsi per la propria indipendenza tramite referendum. Bossi non ci vide più e sconfessò il gruppo leghista veneto. Comencini di lì a poco verrà stritolato e buttato fuori dalla Lega. L'accusa: lavora per sé e non per la Padania. In altre parole si era sganciato prendendo contatti «segreti» e allora «spiontissimi» con An e Forza Italia venete, molto lontane dalle posizioni «romane» di Fini e Berlusconi. Insomma si era ormai consumata la rottura interna nel Carroccio fra la componente venetista e quella pan-padanista. Semplificando: fra Bossi e il Veneto. Anche se successivamente il capo leghista cercò di porre rimedio a quel cataclisma offrendo assistenza, più morale che politica, al gruppo dei serenissimi in carcere.

Ma ora Bossi ha bisogno di raccogliere consensi fra le mille sigle dell'autonomismo e dell'indipendentismo veneto. Ed eccolo lì, il ministro della Repubblica italiana, nel Veneto focosamente impegnato a titillare quei sentimenti separatisti, già condannati come eretici. A ognuno la sua storia e la sua revisione: per un pugno di voti.

cultura di governo

## Il ministro e il capo partito

Bruno Miserendino

chiarazioni del Bossi ministro e quelle del Bossi capo di partito, ha confuso le due persone, pensando erroneamente che fosse una, ma il governo, per bocca del ministro La Loggia, ha finalmente dato una spiegazione scientifica dello strano fenomeno. Si tratta di un banale caso di sdoppiamento della personalità, che ha ispirato indimenticabili film, e già noto da tempo agli studiosi del ramo: ossia Bossi è fisicamente una persona sola, ma a volte diventa un altro.

Ad esempio: Bossi avverte

gli alleati che se salta qualcosa sulla devolution, salta tutto? E ancora: annuncia di dedicare la devolution a quelli che hanno assaltato il campanile di San Marco? In questi casi, spiega il collega di governo La Loggia, «Bossi parla come capo partito, non come ministro». C'è una ragione in questo comportamento: «Bossi aveva la necessità di mandare un messaggio agli elettori».

Stando così le cose, è ovvio che il fenomeno va compreso e non demonizzato: quando Bos-

si vota in consiglio dei ministri, va a cena ad Arcore, va in bicicletta con Tremonti, vota e fa votare la Cirami, è a tutti gli effetti il Bossi ministro che ha giurato dal presidente Ciampi.

Quando minaccia la maggioranza di mandare tutto a carte quarantotto se non si fa come dice lui, quando invece, insulta, (Roma ladrona), quando se la prende con l'Europa (Forcolandia), col presidente della Repubblica, coi colleghi di governo ex dc (ladri), coi giudici, quando difende Milosevic, i Se-

renissimi, i razzisti, il sindaco Gentilini, e via continuando in una lista infinita di cose e azioni che nel mondo civile vengono considerate raccapriccianti, allora vuol dire che si tratta dell'altro Bossi, «quello che parla come capo partito».

Per Bossi capo partito, secondo le parole dei suoi colleghi di governo, s'intende il comiziante che arringa le folle e che eccita gli animi padani sparandole grosse. E il Bossi folcloristico, come ha spiegato il premier ai colleghi esteri spaventati e ine-

sperti del problema fisico-politico dello sdoppiamento, è quello che non conta nulla politicamente.

È probabilmente per una sorta di terapia consigliata dallo stesso premier (che a sua volta non distingue bene il ruolo di statista da quello di capo fazione), che i colleghi di governo, con diverse sfumature di fastidio, non prendono di petto Bossi. Lo tengono buono con una tecnica infallibile: fanno tutto quello che vuole lui, anche le cose più assurde.

Pisanu, Marzano. Davanti, uno stuolo di sottosegretari: da Baccini a Urso, a Micciché, Armosino. Ilari, Bossi e Maroni. Fini e Pisanu immersi nella lettura, la mano sulla fronte. A Bossi, Fini non ha praticamente rivolto la parola. Mentre Bossi faceva la spola con il Transatlantico perorando convinto la causa delle vicecapitali («Anche l'Europa ha due capitali, Bruxelles e Starburgo, l'Olanda ha Amsterdam e l'Aja...Al più si può scrivere Roma capitale federale e poi altre città che hanno gli stessi finanziamenti...») l'ordine di scuderia nel centro destra sembrava quello di far finta di niente, buttare acqua sul fuoco. Roma ladrona? «Non c'è alcun problema - spiegava La Loggia - È comprensibile che Bossi tenti di rassicurare i suoi elettori. Ora si appropria la devolution che poi proseguirà il percorso dentro la riforma del Titolo V. Ci vorrà almeno un anno e mezzo per approvarla». Anche in aula, bocche cucite. Salvo Fiori («Non voterò questo provvedimento») Buontempo, An, («Mi asterrò. E mi auguro che il consiglio dei ministri dedichi tre minuti ogni tanto ad educare Bossi al senso di unità nazionale e alla storia di Roma»). Fra i Forzisti, solo Egidio Sterpa che oltre a La Malfa, Pri, ha presentato emendamenti (regolarmente bocciati) alla devolution, ha dichiarato che si sarebbe astenuto. Astenuto anche Bobo Craxi.

L'opposizione ha fatto la sua battaglia fin dal mattino, presente in massa. Ha chiesto una inversione dell'ordine del giorno per cercare di rallentare l'iter del provvedimento (che è stata bocciata per 45 voti). Soprattutto ha denunciato l'assurdità di chiamare il Parlamento a votare su un provvedimento che per ammissione dello stesso presidente del Consiglio sarà messo da parte e rimpiazzato da un altro provvedimento che lo contiene e che ancora non si conosce. Anche il presidente della Camera Casini si è tirato dietro critiche per «essersi prestato alla sceneggiata che ha ridotto la Camera a fabbrica di patacche elettorali per il popolo di Pontida» (Franco Monaco, Margherita). «La sceneggiata del dibattito a Montecitorio è una vergogna per le istituzioni. È una umiliazione del Parlamento» ha affermato Rutelli, definendo Bossi «il nuovo Ghino di Tacco che pretendere di riscuotere i propri interessi incurante del danno alle istituzioni». «Un pasticcio colossale», secondo Violante. L'Ulivo ha anche reagito in modo compatto alle esternazioni su «Roma-ladrona» e sull'idea «bislacca» delle vice capitali.

Intervenendo a una manifestazione elettorale a sostegno della presidenza Gasbarra alla Provincia, Massimo D'Alema ha attaccato: «Sono interdetti per la debolezza di Berlusconi: il modo in cui Bossi lo ricatta e lo spinge a fare le cose più indegne è una manifestazione di debolezza, di mancanza di spina dorsale». Dicono che Berlusconi, a chi lo ha avvicinato ieri avrebbe manifestato la sua stizza: un po' troppo aggressivo quel Bossi. Ma la partita nella CdL, come spiega proprio Bossi, è appena cominciata. La Carta costituzionale è ormai oggetto di scambi. A guidare il gioco sempre la logica della Lega che difficilmente abbascerà i suoi prezzi.

D'Alema: Bossi spinge Berlusconi alle cose più indegne, è un segno di debolezza e di mancanza di spina dorsale

”

Ad esempio lui dedica la devolution ai Serenissimi? Parlerà pure, come dice La Loggia, in qualità di capo partito e non di ministro, però il governo, per non irritarlo troppo, ha fatto revocare la costituzione di parte civile dello Stato nel processo in cui sono coinvolti i sei patrioti padani che assaltarono il campanile di San Marco. La devolution è un'assurdità di cui non è convinto nessuno nemmeno nella maggioranza? La devolution viene votata per non irritarlo, e viene votata anche da chi pensa, sempre gli inguaribili ex dc, che la devolution finirà nel nulla.

Insomma l'unico problema è il costo: far contento Bossi costa fatica, tempo, soldi. A proposito: visto che Bossi è un ministro part-time (perché la maggior parte del tempo è un capo partito), come si calcola il suo stipendio?